

# Materiali del terzo SIMposio di storia della conflittualità sociale (6 - 9 settembre 2007)

**Giovedì 6 settembre 15:30-19.00 Primo dialogo: Condizioni di lavoro e soggettività operaia. Lo strumento dell'inchiesta tra passato e presente**

## **Introduzione**

*di Loris Campetti*

L'inchiesta operaia, l'inchiesta in generale, è uno strumento indispensabile in sé, cioè uno strumento di conoscenza, ma è al tempo stesso la *condicio sine qua non* per cambiare lo stato di cose esistente. E per cambiare bisogna agire politicamente. Ma conoscere cosa? I mutamenti in atto delle condizioni materiali di lavoro e di vita nella situazione data, cioè dentro i processi sociali, economici e culturali sempre più globalizzati che impongono una nuova divisione internazionale del lavoro. E i mutamenti della soggettività. Ma sempre più l'inchiesta oggi cede il passo a indagini sociologiche che rivendicano un'improbabile neutralità, fino a sfociare nella banalità del sondaggismo. Anche nei giornali l'inchiesta è sostanzialmente scomparsa, così cancellando gli attori sociali, abbandonati in uno stato di umiliante e pericolosa solitudine, che a sua volta lascia temere altrettanto pericolose regressioni culturali. Per questo, per contribuire a riportare al centro la riflessione sulle condizioni operaie, ho accettato volentieri la proposta di «Storie in movimento» di coordinare questo Dialogo. Una riflessione che coinvolge non soltanto gli storici, ma anche diversi interlocutori sociali e culturali e che vorrebbe aprirsi alla partecipazione e al contributo di operai e sindacalisti.

Per questa ragione ritengo indispensabile ricordare a noi stessi, ma soprattutto tornare a dire quanto la ricerca storica sia stata e possa continuare ad essere strumento e agente di cambiamento, ragionare su cos'è stata l'inchiesta operaia in Italia quando gli operai erano attori attivi della ricerca, quali sono state le esperienze più importanti, quali le metodologie e i modelli, quali gli interlocutori. Con una piccola premessa.

La fine della "centralità operaia" e la contemporanea scomparsa del lavoro dall'agenda delle sinistre rispondono a una scelta politica: dalla convinzione che il postfordismo abbia se non cancellato quanto meno marginalizzato e/o delocalizzato in altre aree geografiche il lavoro materiale (salvo non capire la natura dipendente e alienata di quello "virtuale"), gran parte delle forze di sinistra ha sentito l'esigenza di cambiare la propria base sociale. Puntare politicamente al "centro", infatti, presuppone la modifica degli interlocutori e, dunque, della base sociale. E' un cammino che dura da oltre due decenni e ha prodotto i suoi effetti, primo fra tutti la fuga dei ceti operai e popolari dalla politica, l'"abbandono" della sinistra. Non è un fenomeno riscontrato solo nel nord ma ormai in tutto il paese. Si esprime in varie forme, dal leghismo rosso (fino ai fenomeni ormai consolidati di doppia tessera, alla Cgil e alla Lega) alle tentazioni populiste nel Mezzogiorno, all'astensionismo ovunque. In Lombardia alle ultime elezioni, se la sinistra non ha subito l'ennesimo tracollo è solo grazie agli insegnanti e ai pubblici dipendenti. La solitudine operaia, alla lunga, produce effetti pericolosi e contribuisce a scatenare la guerra tra i poveri, in fabbrica tra figure contrattuali diverse

impegnate però nelle stesse mansioni e nel territorio, nei confronti di immigrati, diversi, presunti devianti, mentre crescono le tentazioni “securitarie”.

Storici, ricercatori, intellettuali sempre meno “organici” se non a opposti soggetti e poteri, non sono certo estranei a questo processo, fatte salve culture ed esperienze individuali e collettive in netta controtendenza che andrebbero valorizzate e socializzate. E’ uno dei compiti che ci poniamo con il nostro seminario che tenta di fissare l’obiettivo sull’inchiesta operaia del passato – la ricerca di una verità non per gli “intellettuali di sinistra” ma valida davanti ai cancelli di Mirafiori, come insegnava Raniero Panieri nei “Quaderni rossi” – con la collaborazione dei suoi migliori protagonisti, e sulle esperienze attuali, in vitro e dentro il corpo sociale. A partire dall’inchiesta che la Fiom sta svolgendo in tutte le aziende metalmeccaniche italiane e che coinvolge alcune centinaia di migliaia di lavoratori intervistati individualmente e collettivamente dai delegati, le Rsu di fabbrica. Nella parte iniziale del Simposio presenteremo in anteprima i primi risultati relativi ai questionari già compilati e analizzati.

## **Inchiesta, soggettività operaia e coscienza di classe**

*di Vittorio Rieser*

### **Sommario**

1. definizione del tema
2. i fattori che influenzano la coscienza di classe
3. un esempio (improvvisato) di analisi di classe
4. come analizzare soggettività/coscienza di classe
5. alcune tappe di inchiesta in Italia
6. una postilla a mo' di conclusione

### *1. Definizione del tema*

Il termine "soggettività operaia" può assumere vari significati, e dar luogo a vari percorsi di indagine, a seconda dell'orizzonte di problemi e degli obiettivi della ricerca. La scelta dei problemi e degli obiettivi dipende anche (come ricordava Max Weber) da scelte di valori o, più precisamente (nel nostro caso), da scelte politiche.

Ad esempio, la soggettività operaia può essere studiata in un'ottica che potremmo chiamare "antropologica", per vedere come gli operai vivono e "gestiscono" il tempo di lavoro, o quale rapporto instaurano tra tempo di lavoro e tempo libero; o per indagare come varia il "vissuto" operaio a seconda dell'età; o per vedere come gli operai vivono condizioni di precarietà e disoccupazione; o, ancora, per vedere come le differenze di genere incidono su tutti gli aspetti prima indicati.

Su un terreno più politico, si può indagare la soggettività operaia in una prospettiva sindacale, per vedere quali condizioni di lavoro pesano di più nell'esperienza operaia, per individuare di conseguenza gli obiettivi più sentiti, per valutare i gradi di disponibilità alla lotta. In questa prospettiva, il livello dell'indagine è spesso un livello "micro", riferito a un'azienda specifica o a un suo reparto.

Nelle note che seguono, il quadro di riferimento sarà "macro", cioè riferito all'intera società, e la soggettività verrà vista in termini di "coscienza di classe": con ciò si intende il grado di antagonismo verso il sistema capitalistico, per lo meno verso le forme concrete con cui esso si manifesta nella fase attuale. E' evidente che, in questo caso, il riferimento non è solo agli operai in senso stretto, ma a tutti i diversi strati di lavoratori "dipendenti dal capitale" (in modo esplicito o mascherato - includendovi quindi ad es. i "lavoratori autonomi di seconda generazione").

## *2. I fattori che influenzano la coscienza di classe*

Il punto di partenza per un'analisi della coscienza di classe è un'analisi delle condizioni oggettive:

- di lavoro: condizioni in cui si svolge la prestazione lavorativa, posizione nel mercato del lavoro, salario (diretto e differito), ecc.
- condizioni sociali e di vita, come le condizioni abitative, o le varie forme di relazioni sociali "primarie" (a partire dalla famiglia), ecc.

Da quest'analisi emerge una "mappa" delle contraddizioni (attuali o potenziali) con "lo stato di cose presente". Tutto ciò costituisce la "base materiale" della coscienza di classe, ma non la determina meccanicamente e in modo necessario. Spesso, tali contraddizioni producono conflitto sociale, ma non è detto che esso si rivolga "contro il sistema".

Già Gyorgy Lukacs distingueva tra coscienza di classe "potenziale" e reale, introducendo il concetto di "coscienza imputata" (sia nel suo classico "Storia e coscienza di classe" che in uno scritto successivo - rimasto a lungo inedito - in cui difendeva la propria posizione dagli attacchi del Komintern).

Un fattore di decisiva importanza - in questo processo - è la posizione e l'azione del movimento operaio organizzato (anche questo lo troviamo in Lukacs - anche se qui non lo formuliamo "in modo lukacsiano"). Non che il movimento operaio "plasm" la coscienza di classe, o la introduca "dall'esterno" nella classe operaia; ma esso, per così dire, delimita le alternative a disposizione dei lavoratori per "interpretare" e per cambiare la propria condizione (ci riferiamo quindi sia al terreno culturale che a quello pratico, politico).

In proposito, può essere chiarificatore uno sguardo alla storia italiana recente. Negli anni '70, ad esempio, il movimento operaio (e il sindacato in particolare) proponeva un esplicito collegamento tra le lotte sociali in corso e una profonda trasformazione del sistema capitalistico. Ma, anche prima, ad es. il PCI collegava le sue iniziative di lotta alla prospettiva di una società diversa (nella forma mitologica del modello sovietico o in quella togliattiana della "via italiana al socialismo"). Oggi, questo non avviene: nel movimento operaio prevalgono posizioni che accettano il sistema esistente come "l'ordine naturale delle cose" (è un esempio tipico di "ideologia" nel senso marxiano del termine).

Non v'è dubbio che ciò abbia una profonda influenza nell'ostacolare il percorso che dall'esperienza immediata del conflitto sociale porta alla "coscienza di classe".

La base di partenza per l'analisi di soggettività/coscienza di classe è dunque un'analisi delle classi sociali che individui le "contraddizioni oggettive" tra i diversi strati sociali subordinati e il capitalismo di oggi. A partire da questa, si possono formulare ipotesi sul tipo di coscienza (attuale e potenziale che ne scaturisce - e di qui può partire il lavoro di inchiesta sulla soggettività).

L'esempio tuttora insuperato di questo percorso - dall'analisi delle classi all'inchiesta e alla costruzione della linea politica - lo troviamo in Mao Zedong, a partire dai suoi scritti giovanili sull'analisi delle classi nella società cinese e sull'inchiesta tra i contadini dello Hunan.

## *3. Un esempio (improvvisato) di analisi di classe*

Non mi sogno certo di proporre qui un'organica analisi di classe della società italiana oggi. Quello che segue è semplicemente un esempio, improvvisato ed approssimativo (anche se basato su dati di realtà abbastanza solidi, e largamente noti) di come si può lavorare su questo terreno, partendo da un'analisi di classe per arrivare a ipotesi di ricerca sulla soggettività e sulla coscienza di classe. Una "simulazione", se vogliamo usare un linguaggio più forbito.

Il punto di partenza è che l'area del lavoro "dipendente dal capitale" si estende e, insieme, si diversifica. A questo contribuiscono non solo le differenze tra lavoro subordinato e parasubordinato, ma la differenziazione nei rapporti di lavoro nel lavoro dipendente "esplicito". L'area sociale per noi rilevante, quindi, cresce e diventa più complessa.

Le contraddizioni legate a cattive condizioni materiali di lavoro (dalla prestazione lavorativa al salario) continuano a coinvolgere una maggioranza di lavoratori, ma la composizione di questi cambia. Rientrano in quest'area di "cattivi lavori" lavori nel terziario nuovi o trasformati (es. nella grande distribuzione, molti lavori dell'edilizia, i lavori agricoli stagionali, molti lavori esternalizzati dalla grande industria e (nella grande industria stessa) l'"area tayloristica superstite" (tutt'altro che irrilevante).

Le contraddizioni dei lavoratori di quest'area si acuiscono per l'intreccio (più frequente di prima) con la precarietà del rapporto di lavoro.

Ma, accanto a quest'area, cresce gradualmente l'area dei lavori intellettuali, spesso anche se non sempre qualificati. Essa non riguarda solo i nuovi lavori "ricchi", ma coinvolge ad es. una quota crescente della forza-lavoro "centrale" dell'industria. Lavoro intellettuale non significa di per sé lavoro qualificato o soddisfacente, ma comunque si spostano i criteri di misura e di valutazione della condizione lavorativa.

Su questo terreno, emergono nuove contraddizioni; ad esempio:

- tra contenuto professionale e nuove/vecchie forme di intensità del lavoro
- tra contenuto professionale e precarietà del rapporto di lavoro (che, tra l'altro, impedisce di costruirsi una prospettiva di crescita professionale).

In questo quadro, c'è anche chi realizza (o ritiene/spera di realizzare) un "trade off" vantaggioso.

Può essere un *trade off* "povero": gli aspetti negativi vengono "compensati" dall'accesso a un lavoro prima precluso (è il caso di buona parte dell'incremento di occupazione femminile).

O può essere un *trade off* più ricco: si ritiene che il contenuto professionale relativamente elevato apra possibilità di carriera (dipendente od autonoma) e/o di guadagno, che compensano aspetti quale l'intensità di lavoro e la precarietà. E' chiaro che questi aspetti ostacolano lo sviluppo di una "coscienza di classe", anche se non precludono certo la partecipazione a lotte rivendicative (né, per altro, implicano una posizione politico-elettorale di destra). (E, magari, da cosa nasce cosa...).

Con la (provvisoria) eccezione di coloro che sperimentano o sperano un *trade off* positivo, questa può essere "l'area di contraddizioni" da cui partire, la potenziale base sociale di riferimento di una forza anti-capitalistica. Ma, più immediatamente, un'analisi del genere offre le ipotesi da cui partire in una ricerca più diretta sulla soggettività di questi lavoratori.

(Come abbiamo già detto, questo è solo un esempio, che serve per far vedere come può funzionare un percorso che dall'analisi delle condizioni oggettive di classe porta all'inchiesta sulla soggettività).

#### 4. Come analizzare soggettività/coscienza di classe

Abbiamo cercato di esemplificare concretamente un percorso che, a partire da un'analisi delle contraddizioni di classe, porta a elaborare ipotesi di ricerca sulla soggettività dei lavoratori dipendenti dal capitale.

Naturalmente, il percorso tra analisi delle classi e inchiesta può avvenire nei due sensi. Ad esempio, è possibile che il giovane Mao (che non partiva da una formazione marxista) sia partito da esperienze dirette di inchiesta tra i contadini per poi arrivare a formulare uno schema generale di analisi di classe, e da questo "ritornare all'inchiesta" con un'impostazione più sistematica. L'analisi di classe, dunque, permette di capire "cosa chiedere" sulla soggettività. Ma "come" chiederlo? Arriviamo dunque al problema dei metodi e strumenti di ricerca.

Per capire la soggettività, è bene partire dalla ricognizione/analisi dei comportamenti (individuali e collettivi) dei soggetti interessati, prima ancora di andare a chiedere "cosa pensano". L'analisi, ad es., dei comportamenti di conflitto - fino a quelli di lotta organizzata -, ma anche dei comportamenti elettorali e dei comportamenti di vita sociale e quotidiana, fornisce elementi che hanno la "solidità dei fatti": si apre però il rischio di una "imputazione ideologica di significato", di attribuire cioè a questi comportamenti un significato "dedotto" dalle proprie premesse ideologiche.

E allora, in un modo o nell'altro, è necessario indagare direttamente su "cosa la gente ha in testa", sulle interpretazioni che danno della società e dei propri stessi comportamenti.

Lo strumento di più largo uso - su questo tema - è naturalmente il questionario. Conosciamo però bene i suoi limiti: limiti "strutturali" (per la rigidità delle domande e per il fatto che esso tende a registrare la "razionalizzazione" che la gente dà dei propri comportamenti e delle proprie idee), e frequenti limiti politico-culturali che si riflettono nella scelta dei problemi e nella formulazione delle domande. Malgrado questo, le indagini su questionario costituiscono una miniera abbastanza ricca a cui attingere: forniscono per un verso dei "semilavorati", cioè una ricca messe di informazioni su cui bisogna lavorare ulteriormente per ricavarne "indizi" politicamente rilevanti.

Uno strumento più flessibile e potenzialmente più adatto sono le interviste, individuali o collettive. E' opportuno, in questo caso, non partire chiedendo direttamente opinioni e valutazioni (in questo caso, è maggiore il rischio che gli intervistati espongano "stereotipi" di varia matrice), ma partire chiedendo una descrizione analitica delle condizioni oggettive, di lavoro e di vita, nel corso della quale emergeranno con maggiore autenticità gli aspetti soggettivi.

Non entro ulteriormente nei "dettagli tecnici". Quel che è importante ricordare è che questo tipo di inchiesta non fornisce "risultati completi" (il "quadro completo e scientifico" della coscienza di classe!) ma fornisce ipotesi da verificare nella pratica, cioè sul terreno dell'azione politica.

## *5. Alcune tappe di inchiesta in Italia*

Mi limiterò qui a ripercorrere rapidamente, in modo telegrafico, alcune tappe dell'"inchiesta operaia" in Italia, accennando ad alcuni loro risultati conoscitivi e alla loro eventuale (o mancata) utilizzazione politica. Non avendo il tempo di rileggere e ristudiare la questione, mi limiterò a inchieste a cui ho partecipato direttamente o che ho potuto seguire da vicino.

Partiamo, naturalmente, dai Quaderni rossi.

La loro prima inchiesta alla Fiat (1960-61) partiva come inchiesta sulla condizione di lavoro e sulle sue potenziali "valenze conflittuali", anche in funzione di un utilizzo sindacale (allora il lavoro dei QR era strettamente collegato a quello della FIOM torinese). Era un'inchiesta "micro", volta a capire "cosa c'era dietro" al fatto che alla Fiat non si scioperava. Ma i risultati - che mostravano l'enorme carica conflittuale, allora ancora latente, prodotta dall'organizzazione del lavoro alla Fiat - assunse una rilevanza politica ben più generale, e fu un elemento importante della critica che i QR (e altre forze del movimento operaio, a partire dal sindacato) conducevano contro le teorie allora in voga sulla "integrazione della classe operaia".

Un'elaborazione compiuta sul ruolo dell'inchiesta nell'elaborazione di una strategia politica rivoluzionaria fu sviluppata dai QR solo molto più tardi, dopo la scissione che nel '63 diede luogo alla formazione di "Classe operaia". Da quella elaborazione nacque un progetto di inchiesta che

tentava di misurarsi con la problematica enunciata in queste note. Ma questa inchiesta non si realizzò mai.

Anche l'elaborazione di "Classe operaia" si basava su un ricco materiale di conoscenza empirica della classe operaia, in particolare nei momenti di lotta. Ma qui c'è, a parer mio, un esempio di quella "imputazione ideologica di significati" a cui accennavo prima: i comportamenti di lotta della classe operaia venivano "caricati" di un significato rivoluzionario dedotto dalla propria ideologia. C'è chi ha detto che, tutto sommato, "Classe operaia" ha previsto le grandi lotte dal '68-69 in poi meglio che non l'analisi, più "prudente" dei Quaderni rossi. Ma il modo in cui si svilupparono quelle lotte smentì gli schemi di previsione di "Classe operaia", secondo cui il sindacato sarebbe stato travolto e gli operai avrebbero usato il PCI come "strumento tattico": al contrario, fu il sindacato, non solo a guidare le lotte ma a svilupparne il potenziale politico, con il PCI relegato in un ruolo abbastanza marginale e (nel migliore dei casi) di supporto.

L'esperienza sindacale degli anni '60 e '70 è strettamente intrecciata con il lavoro di inchiesta sulle condizioni oggettive e soggettive della classe operaia. Non a caso, l'ipotesi dell'organizzazione dei delegati nasce in modo concreto (e non solo come "ricupero storico") dal lavoro di inchiesta sulla nocività condotto dalla CGIL torinese: nella cui impostazione la "soggettività operaia" aveva un ruolo centrale (a partire dal concetto di "validazione consensuale", e nella conduzione dell'inchiesta stessa).

E la rete capillare dei delegati fa sì che tutto il lavoro sindacale degli anni '70 si fondi su una sorta di "inchiesta implicita", non formalizzata ma permanente, su cui si basano non solo le elaborazioni rivendicative ma la stessa strategia politica del sindacato. E' questo un caso in cui si realizza una sorta di "circolo virtuoso" tra inchiesta, elaborazione rivendicativa e politica e ricadute di questa sul livello di coscienza di classe.

In piena fase di "riflusso", negli anni '87-88, il PCI realizza un'ampia inchiesta sul lavoro dipendente, promossa dall'allora responsabile del lavoro di massa Antonio Bassolino con un obiettivo esplicito di sviluppare nel partito una battaglia politica che rimettesse al centro dell'azione del PCI il lavoro dipendente. E' un'inchiesta basata su un ampio numero di interviste in profondità con lavoratori, quadri sindacali e quadri di partito. Ne emergono spunti di grandi interesse: ad esempio, le "strategie di controllo" sulla propria condizione di lavoro e di vita che i lavoratori sviluppano, anche in assenza di un'adeguata azione collettiva/sindacale in proposito. Ma l'inchiesta si conclude, e viene presentata al partito, proprio nei giorni della "svolta della Bolognina" - e non se ne parlerà più.

Anche i DS promuoveranno, all'inizio del nuovo secolo, un'inchiesta sul lavoro, questa volta imperniata su un questionario - a cui ho avuto la ventura di partecipare. E, anche in questo caso, l'inchiesta ha prodotto risultati interessanti, che potevano essere di stimolo all'elaborazione di una linea politica. Ad esempio, è emerso che "il lavoro piace" a una quota di lavoratori molto più numerosa che in passato; ma che questo lavoro relativamente "ricco" nei suoi contenuti professionali si scontra con un'organizzazione del lavoro e con tipi di rapporto di lavoro che ne vanificano le potenzialità positive.

Tuttavia, come mostra l'evoluzione successiva dei DS verso il Partito Democratico, in questo caso sussistevano ancora meno di prima le condizioni per un utilizzo politico dei risultati dell'inchiesta.

Infine, Rifondazione Comunista. Che si è definito "il partito dell'inchiesta" - e la definizione, per bocca del suo leader carismatico, era ben consapevole delle implicazioni teoriche e politiche in essa insite.

Ma, nella pratica, il PRC non è stato il partito dell'inchiesta - anche se ha prodotto più di altri una quantità di inchieste specifiche, che a volte (non sempre!) si sono tradotte in iniziative politiche del

partito. Non è un caso che il progetto più ambizioso, quello di un'inchiesta nazionale sul lavoro sui temi a cui abbiamo accennato in queste pagine, si sia arenato a fronte di una parallela (e ben diversa) "inchiesta di opinione" affidata alla Abacus (su iniziativa dei vertici del partito), i cui risultati non sono mai stati resi noti. Tuttavia, il tema dell'inchiesta non è "morto" in Rifondazione, e sembra oggi registrare una ripresa di interesse.

## 6. Una postilla a mo' di conclusione

Indagare sulla coscienza di classe non è un'operazione teorica, in cui si parte da un "modello", costruito a tavolino, di coscienza di classe per vedere se la realtà vi corrisponde. In tal caso si corrono due rischi opposti: quello di "appiccicare" il modello precostituito a una realtà che non vi corrisponde,

ipotizzando una coscienza rivoluzionaria là dove non c'è, o quello opposto, per cui - siccome la realtà non corrisponde al "modello" - non si scorgono i "segnali", gli spunti - magari disorganici - di coscienza di classe che emergono tra i lavoratori. L'inchiesta serve, appunto, a cogliere - quando ci sono - questi "segnali", e a ipotizzare un percorso che ne sviluppi le potenzialità - e questo percorso non può che essere "pratico", cioè prodotto dall'azione sindacale e politica. Pensiamo - per riferirci agli esempi già fatti - alle "strategie di controllo" sulla propria condizione di lavoro messe in atto dai lavoratori negli anni '80, quando la capacità di controllo sindacale su di esse si era fortemente ridotta; o pensiamo alle contraddizioni dei nuovi lavoratori scolarizzati, tra un lavoro spesso ricco di spunti professionali e una condizione di precarietà che impedisce di progettare il futuro (o una "pressione temporale" che annienta i margini di autonomia del lavoro stesso). Fare inchiesta significa "scavare" con pazienza ed attenzione in questi aspetti, coglierne senza pregiudizi ideologici le possibili valenze, e trarne "ipotesi di lavoro" per un intervento politico.

## QUALCHE RIFERIMENTO BIBLIOGRAFICO

LUKACS - si può vedere *Coscienza di classe e storia*, Edizioni Alegre 2007, dov'è pubblicato il saggio finora inedito di Lukacs a cui abbiamo accennato.

MAO ZEDONG - i saggi sull'analisi delle classi nella società cinese e sull'inchiesta tra i contadini dello Hunan sono pubblicati nell'Antologia degli scritti di Mao pubblicata nel 1968 dalle Edizioni Oriente (che contiene anche molti altri scritti importanti sul tema dell'inchiesta). Si trovano anche nel primo volume delle Opere Scelte di Mao, pubblicato in varie lingue.

QUADERNI ROSSI - il n° 5 dei «Quaderni rossi» (*Uso socialista dell'inchiesta operaia*) contiene le elaborazioni più compiute dei QR sul tema dell'inchiesta, oltre a resoconti ragionati delle prime inchieste svolte alla Fiat e alla Olivetti.

"Inchiesta Bassolino" - una sintesi dei suoi risultati è contenuta in un capitolo di V. RIESER, *Fabbrica oggi (lo strano caso del dottor Weber e di mister Marx)*, Edizioni Sisifo, 1992.

Inchiesta DS - il rapporto conclusivo dell'inchiesta DS sul lavoro è stato pubblicato dalle Ediesse (al momento non ho sottomanò il titolo esatto)

RIFONDAZIONE COMUNISTA - esce regolarmente un "Bollettino di Inchiesta", a cura del Dipartimento Inchiesta del PRC, che ha anche prodotto un "Manuale per l'inchiesta", reperibili anche sul sito [inchiesta.prc@rifondazione.it](mailto:inchiesta.prc@rifondazione.it)

Sull'ampissimo lavoro di inchiesta svolto dal sindacato, non è possibile segnalare una singola pubblicazione: i *Quaderni* di «Rassegna Sindacale» possono essere un'utile fonte per resoconti di inchieste e per indicazioni bibliografiche.

## **Venerdì 7 settembre 09:30-13:00 Secondo dialogo Non solo carta. Altre fonti per la storia degli anni sessanta e settanta**

### **“Non solo carta”, altre fonti per la storia degli anni Sessanta e Settanta**

*di Adriana Dadà*

La rivista Zapruder e l'Associazione Storieinmovimento si sono occupate fin dall'inizio della loro attività della valorizzazione e dell'uso delle fonti non cartacee nella ricerca storica. Lo stesso titolo della rivista, che ha destato curiosità (e in alcuni casi perplessità) dedicato al nome dell'operatore che riprese l'attentato al Presidente USA J.F.Kennedy del 22 novembre 1963, è in questo senso quanto mai indicativo. Vestite grafica e scelte editoriali sono state perciò coerenti con una impostazione culturale che, per contenuti e pratiche storiografiche, ha inteso porre all'attenzione l'uso, ad esempio, delle fonti iconografiche e visive nello sforzo di superare steccati disciplinari e nel segno della massima apertura a metodologie che ancora oggi stentano a diventare patrimonio comune nell'ambito della stessa ricerca storica accademica e non. Già nell'editoriale del primo numero della rivista si ricordavano i nomi di Gianni Bosio e Danilo Montaldi, l'attenzione alle fonti *altre* dal testo scritto come strumenti per l'indagine della soggettività, della vita quotidiana delle classi subalterne.

Per la cosiddetta “stagione dei movimenti”, riprendendo una fortunata definizione, ci è sembrato significativo concentrare in particolare l'attenzione critica sull'uso delle fonti orali e di quelle audiovisive, sui loro problemi e le loro potenzialità, nella convinzione che per restituire alcuni aspetti fondamentali dell'essere stesso dei movimenti (comportamenti, gusti, modi di intendere il lavoro, la sessualità, la socialità ecc.) da esse non si possa oggi seriamente prescindere. Mentre per le fonti cartacee possediamo ormai almeno alcuni strumenti indispensabili, tra i quali è da segnalare la *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)* a cura di M.Grispigni e L.Musci, ci è sembrato opportuno dedicare uno spazio alla riflessione sulle fonti orali e su quelle audiovisive ai problemi legati alla loro conservazione e soprattutto al loro uso nella ricerca storica sugli anni sessanta e settanta, che pure negli ultimi anni ha conosciuto una spinta significativa, sostenuta da esperienze e lavori promossi da centri, istituti (quali l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico) e singoli studiosi.

Sia per le fonti orali che per quelle audiovisive riteniamo utile stimolare il dibattito sul loro uso sistematico in modo da realizzare archivi specifici che integrino quelli cartacei esistenti. C'è da dire che per entrambi si pone il problema anche della metodologia di ricerca e della conservazione, ancor più particolari rispetto ad altri fenomeni storici.



Specifiche introduzioni di Adriana Dadà e Mauro Morbidelli dedicate rispettivamente alle fonti orali e a quelle audiovisive, ci aiuteranno in questo campo.

L'esperienza di una ricerca realizzata da Antonio Benci su “Il vento di Parigi: percezione, trasposizione e memoria del maggio francese in Italia” potrà aiutarci nel dibattito che ci auguriamo stimolante e proficuo.

**Venerdì 7 settembre 15:30-19:00 Terzo dialogo Le reti di Clio. Esperienze associative di base per lo studio della storia in Europa**

## **La Associació de Joves Historiadors i Historiadors de la Universitat de Barcelona**

La Associació de Joves Historiadors i Historiadors de la Universitat de Barcelona nació en 2001 en torno a un grupo de estudiantes de tercer ciclo, vinculados al Centre d'Estudis Històrics Internacionals, donde la asociación tiene su sede social.

Tiene como objetivos fundamentales el de constituirse como un foro de debate, discusión e intercambio de experiencias entre jóvenes historiadores que desarrollan su profesión dentro y fuera de la academia, así como el de configurarse como instrumento para la difusión del conocimiento histórico en los distintos ámbitos de la sociedad. Después de la celebración de las III Jornadas de Jóvenes Historiadors en 2003, la asociación vivió momentos difíciles, de cambio y de reflexión interna. Reanudada la actividad gracias al impulso de los antiguos miembros de la asociación y a la incorporación de nuevos, ha puesto en marcha nuevos y ambiciosos proyectos.

## **Las III Jornadas de Jóvenes Historiadors e Historiadoras**

En un marco cultural donde la hegemonía del pensamiento único había decretado la muerte de la Historia y bendecido el choque de civilizaciones, un grupo de jóvenes historiadores e historiadoras de la Universidad de Barcelona, convencidos de que sin memoria no hay futuro, pusimos en marcha la organización de las III Jornadas de Jóvenes Historiadors e Historiadoras. El objetivo no era otro que establecer un punto de encuentro abierto a todos los jóvenes historiadores (aquellos que todavía no habían hecho públicos los resultados de su trabajo, independientemente de su edad) para intercambiar experiencias, actualizar conocimientos, plantear nuevas líneas de investigación y repensar el papel social de nuestra disciplina académica y, ojalá algún día, profesional.

Con la ayuda del Centro de Estudios Históricos Internacionales ([CEHI](#)), el Museo de Historia de Cataluña ([MHC](#)), el Departamento de Historia Contemporánea de la Universidad de Barcelona y la Editorial Afers, las jornadas se materializaron los días 13, 14 y 15 de marzo del 2003. El resultado, a nivel cuantitativo, un centenar de participantes y más de sesenta comunicaciones agrupadas en torno a tres ponencias -*Poder político y movimientos sociales; Globalización, sociedades capitalistas y desarrollo; y Tecnologías de la Información e investigación histórica*- y tres mesas redondas -*Enseñanza, historia e ideología; Situación [sociolaboral](#) de los jóvenes historiadores; y Publicaciones de historia de los Países Catalanes*-. Pero todavía más importante que esto, a nivel

cualitativo, las jornadas sirvieron por visualizar un grupo de jóvenes, inexperto pero atrevido, que partiendo de una amplia diversidad metodológica y documental, una sana pluralidad ideológica, y un disperso, pero atractivo, abanico de inquietudes; aspiraba a conjugar el rigor científico de la búsqueda con la pasión por la divulgación del conocimiento. Una pasión no estéril (si es que hay pasiones estériles), al considerarla una pasión cívica.

En unos momentos dónde el papel del historiador se ha visto marginado de los debates intelectuales y mediáticos (Por qué consultar los historiadores si vivimos la dictadura del presente?) y dónde los déficits presupuestarios del sector público vienen acompañados de la precariedad laboral en cualquiera de los sectores, nosotros, los jóvenes historiadores y historiadoras, rechazamos la posibilidad de encerrarnos en nuestras torres de marfil para discutir sobre temas que sólo interesen a los miembros de la Academia, nosotros queremos hacer tambalear estas torres de marfil, y por extensión toda la sociedad. Continuamos reivindicando que el conocimiento histórico realiza para nuestra sociedad las funciones de la memoria para el individuo: darnos una identidad, en este caso una identidad colectiva. Nosotros, los jóvenes historiadores y historiadoras, pese a las adversidades materiales del momento histórico que nos ha tocado vivir, queremos contribuir a esta importante tarea cívica aprovechando todas las posibilidades a nuestro alcance: nunca como hasta ahora habíamos disfrutado de tantas fuentes históricas (archivos, fuentes orales y audiovisuales...) ni tantas plataformas para difundir los resultados de nuestra búsqueda (revistas electrónicas, asociaciones culturales de todo tipo...).

Como resultado de la Jornadas se publicaron las comunicaciones y ponencias bajo el título *Sense memòria no hi ha futur. Actes de les III Jornades de Joves Historiadors i Historiadors de la Universitat de Barcelona* [Sin memoria no hay futuro. Actas de las III Jornadas de Jóvenes Historiadors i Historiadors de la Universidad de Barcelona] (Barcelona: Afers, 2004). Los trabajos recopilados, independientemente de su objeto de estudio, marco cronológico, espacio geográfico o enfoque teórico, ponían de manifiesto nuestra voluntad de no aislarnos del mundo en qué vivimos, evidenciando que para los jóvenes historiadores e historiadoras nada humano nos resulta ajeno.

### **Proyectos y retos de futuro: Cine y Transición y Unidad Didáctica sobre la Transición**

Actualmente estamos trabajando en dos proyectos de investigación y divulgación histórica vinculados a la recuperación de la memoria histórica de la lucha por la democracia de nuestro país, que han sido finalmente financiados por la Generalitat de Catalunya.

Los dos proyectos se centran en la Transición Democrática que vivió el estado Español entre los años 70 y los años 80, e intentan contribuir a renovar, profundizar y hacer accesibles las distintas y a veces renovadoras lecturas historiográficas en torno a aquella importante coyuntura.

*Cine y Transición* es el título del primer proyecto que la asociación está llevando a cabo. Se trata de un curso-conferencia de 10 sesiones, en el cual se proyectarán películas realizadas durante la Transición o bien que tengan como argumento la misma, a partir de las cuales se desarrollarán debates abiertos. El curso, que se desarrollará en el edificio de la Facultad de Historia de la UB, está dirigido a los estudiantes de carrera pero está concebido como un espacio de discusión abierto, en el cual pueden participar quienes lo deseen. Con esta actividad, reivindicamos el uso del cine como herramienta de conocimiento e investigación y pretendemos, a la vez, subrayar la importancia y la peculiaridad del cine como fuente histórica. Las intervenciones que acompañarán las proyecciones, a cargo de miembros de la Asociación, pretenden, precisamente, despertar el espíritu crítico a la vez que fomentar la participación de los asistentes al curso. Con el fin de enriquecer el debate se entregará un dossier informativo y se propondrá un guión de discusión para cada una de las sesiones.

El segundo proyecto en el cual estamos trabajando es la realización de una *Unidad Didáctica sobre la Transición* destinada a los alumnos de Segundo Ciclo de Educación Secundaria Obligatoria, que les permita completar y ampliar sus conocimientos sobre una coyuntura histórica capital para la comprensión de nuestro presente, a través de un instrumento dónde se combine un alto valor científico y una fácil accesibilidad.

La unidad didáctica consta de dos vertientes explicativas. Una vertiente de cariz narrativo centrada en la explicación de los procesos políticos, sociales, económicos y culturales que caracterizaron los años de la Transición; y otra vertiente dónde se pondrá al alcance de los estudiantes una selección de material documental e iconográfico de la época. Estos materiales procederán del importante fondo documental y bibliográfico del Centre d'Estudis Històrics Internacionals de la Universitat de Barcelona (CEHI-UB) -que ha respaldado sin más la iniciativa-, depositado a la Biblioteca del Pavelló de la República de la Universitat de Barcelona, y que incluye materiales impresos, audiovisuales, electrónicos e iconográficos sobre las estructuras institucionales del régimen, la oposición democrática –partidos, sindicatos, asociaciones de vecinos, organizaciones estudiantiles, plataformas unitarias, entidades culturales..– y protagonistas del periodo en cuestión. Nuestro objetivo es confeccionar una herramienta didáctica con el fin de contribuir a llenar el vacío existente en el ámbito de las publicaciones educativas dirigidas a los estudiantes de secundaria –sobre todo, obligatoria- sobre este periodo histórico en forma de crédito variable. La unidad

didáctica será una obra de referencia dónde se combinará el máximo rigor científico con una capacidad divulgativa.

Tenemos la convicción de que ambos proyectos puedan contribuir no sólo a la emersión de nuevas lecturas sobre la Transición, sino también a ir en la dirección del objetivo que en su día con la creación de la Asociación, nos habíamos fijado desde la modestia, pero con determinación: incidir sobre el papel social de nuestra profesión, acercar la historia a la sociedad y la sociedad a la historia.

Elisenda Barbé Pou  
Oriol Dueñas Iturbe  
Alberto Pellegrini  
José Manuel Rúa Fernández  
Paola Lo Cascio

## **Sabato 8 settembre 09:30-13:00 Quarto dialogo Luoghi, soggetti, linguaggi e culture della conflittualità sociale e politica tra Grande guerra e fascismo**

### **Relazione**

*di Marco Mondini*

#### **1.**

Cari amici e colleghi

Roberto Bianchi vi avrà già probabilmente spiegato le ragioni personali della mia assenza. Sono veramente dispiaciuto di non poter intervenire di persona e vi ringrazio di avermi invitato; sarebbe stata un'occasione di confronto sicuramente vivace e stimolante. Come Roberto, sono anch'io convinto che di primo dopoguerra (e di genesi del fascismo) si sia parlato e si sia scritto negli anni passati troppo poco. Sono anche convinto che solo ultimamente, e grazie agli interventi di molti dei presenti, il problema della transizione dalla guerra alla pace nell'Italia del 1918/19 – la stagione in cui io ritrovo in nuce i germi del collasso dello stato liberale – sia stato affrontato analiticamente e con convincente capacità ermeneutiche. Mi riferisco ovviamente agli studi di Roberto sul 1919, ma anche agli interventi di Giulia Albanese sul tornante della violenza politica postbellica e alle riflessioni di Andrea Baravelli sulle retoriche della politica. Ovviamente, non sempre mi ritrovo completamente nelle interpretazioni che del dopoguerra vengono date, e non sempre mi considero del tutto soddisfatto dell'attenzione che viene riservata ad alcuni degli attori che convergono, in quella che ritengo sia la partita corale (e spesso contraddittoria e mai risolta) della crisi dell'Italia liberale. Ma il dialogo recente sull'argomento è serrato e molto fruttuoso; avviene a volte a distanza, sulle pagine delle riviste e sui libri pubblicati in quello che mi pare

sia stato un ricchissimo biennio appena trascorso, a volte in sede ravvicinata, come è già capitato a volte e come è (per quello che mi riguarda, avrebbe potuto essere!) l'occasione di oggi. Così, sono anche penosamente conscio che la lettura di questo testo – per quanto la lettura toscana di Roberto possa aggiungervi colore e forza – non può che sostituire miseramente il colloquio ravvicinato, e questo aggiunge altri motivi di rammarico per la mia diserzione (il termine, da studioso di militari, non è naturalmente casuale...). In questo confronto sui soggetti e i linguaggi della conflittualità tra Grande Guerra e fascismo la mia parte sarebbe stata, più che naturalmente, parlare dell'attore militare. Un attore di cui ho rivendicato a suo tempo (e più di una volta) non solo l'importanza nelle dinamiche politiche (ovvie) ma anche culturali e simboliche dell'Italia unita, ma anche l'umbratile presenza nella storiografia. Non certo sotto il profilo di una storia militare tradizionalmente intesa – storia di battaglie e armi, ma anche di istituzioni, formazione, dottrine – per il cui campo di ricerca disponiamo in Italia di una solida e agguerrita tradizione di studi. Ma se *questa* storia militare si passa ad una storia *dei militari* (dei professionisti delle armi, certo, ma nell'Italia del 1919 anche dei combattenti arrivati al mestiere delle armi attraverso una galassia di esperienze biografiche), dei militari, intendo, in quanto protagonisti della vita pubblica, attori della messa in scena rituale patriottica, gestori del potere e dell'ordine pubblico in talune zone del paese in alcune fasi della storia nazionale e, infine, depositari ultimi del monopolio legittimo della violenza in uno stato di fatto privo di forze dell'ordine civili, ecco...allora si può scoprire, come è capitato a me alcuni anni fa, di essere all'interno di un vuoto pneumatico della storiografia. Le Forze Armate sono, come mi è capitato di scrivere, una sorta di “convitato di pietra” del primo dopoguerra. Vengono spesso evocate, come minacciosa ombra nera o probabili aspiranti al potere sulla strada del colpo di stato; vengono chiamate in causa nella narrazione della degenerazione dell'ordine pubblico; vengono ricordate come ombra dell'avvento al potere fascista, soprattutto per quello che riguarda la cronaca dei “si dice” durante la notte della marcia su Roma. Ma agli accenni e alle evocazioni non mi pare abbia fatto seguito negli scorsi decenni un accurato lavoro di recupero di una messe di materiali – archivistici, ma ancora di più memorialistici, pubblicistici e epistolari – che restituisce piuttosto la complessità, la contraddizione spesso, dell'attore militare nell'Italia novecentesca, non monoblocco granitico, ma insieme di *camarille* spesso in lotta fra loro.

Ragionando insieme a Guri Schwarz sulla continuità dell'azione politica delle Forze Armate in una storia italiana che va dal 1915 al 1945, in vista di un volume sui dopoguerra in chiave comparata che dovrebbe uscire nelle prossime settimane, mi è parso utile richiamare un aspetto che riguarda da vicino l'apparentemente inspiegabile deragliamento della società militare italiana dalla sua tradizionale impoliticità. Mi riferisco a quello che io definisco il

problema della “mancata smobilitazione” nell’Italia del primo dopoguerra. “Mancata smobilitazione”, intendo, non solo (o non tanto) tecnica, di ordinamenti, assetti, reparti, armamenti, quanto, piuttosto, smobilitazione culturale (e, se vogliamo, di conseguenza, di atteggiamento “politico”). Vorrei soffermarmi su questo aspetto, perché lo ritengo forse il più utile ad avviare un dibattito attorno su ciò che io considero il vero “buco nero” della storia sui militari in Italia, quella stagione di frustrazioni, di complesso da stato d’assedio e di ossessioni (della rivoluzione bolscevica, per dirne una su cui ho insistito a lungo) che è il primo biennio dopo il conflitto mondiale.

Descrivendo l’uscita dalla prima guerra della Francia, Bruno Cabanes ha insistito molto efficacemente proprio sul tema della *reconnaissance*, quell’insieme di riparazione e ricompensa per il sacrificio subito che avrebbe dovuto costituire il cardine dell’economia morale della smobilitazione. E’ il fallimento di questa manifestazione della gratitudine da parte della comunità ad alimentare l’«impossibile reintegrazione» dei reduci, introducendo una faglia di senso nel codice retorico del ritorno che George Clemenceau aveva inaugurato proclamando solennemente «Ils ont des droits sur nous». Nell’Italia di Vittorio Veneto le dichiarazioni della retorica politica sono sorprendentemente simili. Vittorio Emanuele Orlando, il «presidente della Vittoria», proclama nel Parlamento appena riaperto che l’esercito aveva compiuto l’Italia, e ora vantava diritti sacri su una patria riconoscente. E, anche nell’Italia del 1919, e con conseguenze ben più dirompenti sul piano della tenuta istituzionale e della coesione interna, alle retoriche immediate della riconoscenza fa seguito il catastrofico fallimento dell’economia morale della smobilitazione. Spesso, le problematiche strettamente militari del dopoguerra sono state assorbite nella più generale indagine sulle “delusioni della vittoria”, un atteggiamento in cui gran parte della società militare si ritrova, certo, ma che non si può semplicemente riassumere nell’avvilimento per l’incapace gestione del governo alla Conferenza di Pace. Il dopoguerra dei militari è in effetti molto di più: un complesso di ambizioni, di pretese, di attese mancate, di frustrazioni. Gli uomini sotto le armi non sono solo i passivi recettori dei miti culturali della crisi della vittoria e della propaganda nazionalista, ma anche gli agenti di una difficile transizione dalla politica di guerra alla politica di pace. Un protagonismo derivante direttamente dall’identificazione, tipica nella propaganda dell’ultimo anno di guerra ma anche nella rilettura a distanza del significato del conflitto, dell’*élite* militare come classe dirigente del domani, in virtù del loro essersi dimostrati vera guida del popolo in armi. La configurazione di una *leadership* naturale della nazione come risultante del campo letterario di guerra è, però, solo una parte della mancata smobilitazione culturale dei professionisti delle armi. Gli ufficiali avviati a perdere il loro ruolo per lo smantellamento

dell'apparato bellico sono ad esempio gli «scontenti», defraudati dei propri privilegi di *élite* combattente che già Giuseppe Prezzolini adombrava nei suoi ricordi: i militari di carriera, che volentieri avrebbero scatenato un'altra guerra con la Jugoslavia pur di «continuare la bella vita con l'automobile, le ville a disposizione, i piantoni servitori, le signore per la sera, le grasse indennità e l'avanzamento veloce», gli ufficiali di complemento, nella fattispecie gli imboscanti che affollano comandi ed uffici, una folla di disadattati alla vita lavorativa, colmati di attenzioni e prebende, scarsamente ansiosi di ritornare alla loro dimensione di «piccola borghesia umanistica».<sup>1</sup>

Carrierismi, scandali e lotte politiche non possono però esaurire il discorso sul passaggio dalla cultura di guerra a quella di pace per lo specifico mondo dei militari, né esauriscono le riflessioni possibili sulle eredità del conflitto nell'autopercezione dell'esercito. Il ripensamento della guerra da parte della società militare non si ferma soltanto agli ammaestramenti del combattere in vista della guerra futura ma influisce sulla visione del proprio ruolo all'interno del paese, sulla dimensioni della propria autorità, sui debiti che la Patria contrae con i vincitori. In un certo senso, il mutamento della considerazione di sé da parte degli uomini in armi è una diretta conseguenza della stessa mobilitazione culturale del 1915-18, del valore che alla guerra viene attribuito come prova della nazione e ordalia di sangue e del cambiamento degli stereotipi con cui il militare viene pensato e rappresentato. Ciò che Novello Papafava stigmatizzava come il passaggio dal soldato al *combattente* – una diretta conseguenza della «disciplina del convincimento» che deriva dalla propaganda bellica - suggerisce che anche per i professionisti delle armi il rapporto con la politica e con la propria posizione nel paese sia cambiato. In prima istanza, possiamo tradurre questo mutamento come la volontà di impedire il ritorno ad una situazione anteguerra percepita a più livelli come emarginazione del corpo militare dalla Nazione, ciò che nell'età liberale aveva alimentato il “disagio militare”.

Nella guerra, per molti versi, a questa sfiducia e a queste aporie della propria identità nazionale, il mondo militare aveva trovato una risposta: l'Italia aveva dato prova davanti al mondo intero, per dirla con il generale Caviglia, di non essere una nazione effimera, ma «un edificio di profonde e sicure basi, di forze morali intellettuali e materiali resistenti». La guerra-riscatto è, per il mondo in divisa, in primo luogo l'inveramento del proprio ruolo nella vita nazionale, quel ruolo eroico di «alfiere della nazione» che le disfatte delle lotte unitarie avevano offuscato: durante la «nostra guerra» la Nazione prende coscienza dei valori e del valore del proprio esercito, si riconosce in esso e ne diventa un tutt'uno. Non più, dunque, l'esercito come vampiro delle finanze nazionali, oggetto di

---

1 G. Prezzolini, *Diario 1908-1941*, Rusconi, Milano 1978, p. 302



disprezzo e di diletto, emarginato e misconosciuto nel suo sacrificio (secondo il canone lamentatorio di una solida tradizione pubblicistica) ma il «trionfo dell'anima nazionale» che nella guerra ritrova stabilità e consapevolezza di sé. Tutto questo potrebbe apparire solo una proiezione letteraria dei *desiderata* della classe dirigente militare, se della compenetrazione tra Nazione ed Esercito, o, meglio ancora, della fine dell'emarginazione della società militare dalla società civile, non dessero efficace testimonianza anche alcuni dei maggiori intellettuali contemporanei, che la guerra conduce a vestire l'uniforme. Tra i primi, Luigi Russo che nel 1917 dà alle stampe *Vita e disciplina militare*:

«...in Italia abbiamo avuto, prima della guerra, un altro analfabetismo, esteso anche a tutte le classi colte, e questo è stato l'*analfabetismo militare*. La caserma era descritta come un carcere penoso, e si ricorda che giovani, anche di cultura morale elevata, si sottraevano assai volentieri ai negozi della vita militare, sdegnavano quasi di assoggettarsi a un tirocinio di pur blanda educazione per vestire la divisa dell'ufficiale. [...] Ora la guerra ci ha familiarizzato con l'esercito, al quale prima ci sentivamo estranei; vi siamo entrati, dubitando di respirarvi liberamente, e vi abbiamo trovato un'ariosa spiritualità, fresca e animata, e vi abbiamo sentito il cuore non di una vasta chiusa e rigida in sé, ma il nostro stesso cuore, il cuore della nazione. Poiché solo quando la vita dell'esercito è isolata dalla vita nazionale, può essa apparire oziosa e pesante; ma l'esercito non deve essere una nazione dentro la nazione, ma uno solo con la nazione.»

Di riavvicinamento tra esercito e “borghesia” parlerà, pochi mesi dopo, anche Novello Papafava, impegnato a condurre una personale battaglia di riscoperta e riproposizione di una visione pedagogica della vita militare che si lega, apparentemente senza soluzioni di continuità, alla tradizione di Pasquale Villari.<sup>2</sup> Se prima del 1915 «la borghesia italiana» era indifferente ed ostile all'esercito, ora non si può più non riconoscere il posto fondamentale che le forze armate detengono in seno alla vita nazionale: «strumento di educazione nazionale» in tempo di pace, la caserma concorre in modo decisivo a instillare nelle masse il senso dell'onore, della disciplina, della patria. Ciò che durante la guerra è stata l'utile opera di educazione morale e patriottica del soldato attraverso la propaganda, deve essere mantenuta anche in tempo di pace; il conflitto ha dimostrato che l'esercito è ancora il «grande crogiuolo» dove tutti gli italiani imparano a conoscersi, come scriveva trent'anni prima Niccola Marselli, e anche questo «affiatamento» tra individui di tutte le classi sociali non può essere dimenticato.<sup>3</sup>

Che, specie nell'ultima fase della guerra, nelle trincee si andassero elaborando progetti e linguaggi di una classe dirigente rinnovata, è un fatto noto. La «rimobilitazione degli intellettuali» andava ben oltre il dato immediato dell'esigenza militare e configurava nuovi panorami di educazione nazionale e di pedagogia patriottica. Il tema della guerra come incontro e luogo di comunione degli italiani, come unione delle componenti sociali che costituiranno le nuove gerarchie del dopoguerra (un'unione in cui si superano gli attriti e i conflitti sociali), costituisce uno dei punti nodali non solo della letteratura dell'intervento, ma soprattutto della propaganda del dopo Caporetto e, in genere, delle riflessioni dell'intellettualità che, tra 1915 e 1918, veste la divisa. Il “principio nazionale” del conflitto è un basso continuo della letteratura di guerra: nella trincea gli italiani, divisi da secoli, si conoscono e si fondono.<sup>4</sup> Nel reparto di combattenti, affratellati dalla stessa

---

2 N. Papafava, *La riforma dell'Esercito. Relazione al convegno per il Rinnovamento Nazionale (giugno 1920)*, in Id., *Appunti militari 1919-1921*, cit., pp. 163 – 208.

3 Ibidem, pp. 174-178.

4 Come avrebbe scritto Mario Mariani in *Sott la naja. Vita e guerra di Alpini*, uscito in prima edizione già nel 1916 a Milano, per i tipi Sonzogno, «al plotone sono arrivati due tipi di soldati: quelli per cui la patria era il borgo e tutt'al più la provincia – risultato di dieci secoli di schiavitù – e quelli per cui la patria è il mondo intero – risultato di

sofferenze, le differenze locali scompaiono progressivamente, come le lontananze dettate dalla diversità di ceto: la guerra segna così il passaggio da “contadini ad italiani”, un processo di costruzione del manufatto nazione, libero dalle remore di un passato imbecille.<sup>5</sup> Le testimonianze dei combattenti riportate da Adolfo Omodeo possono dare solo una visione parziale delle idealità con cui gli ufficiali affrontavano il combattimento, ma è un riflesso sostanzialmente esatto dell’immagine che la cultura letteraria aveva creato, e soprattutto *diffuso*, con una particolare efficacia durante la “rigenerazione morale” dopo Caporetto.<sup>6</sup>

Di fronte a questa mobilitazione culturale per la guerra, la società militare italiana formula delle aspettative che vanno al di là della conclusione del conflitto. Nel mondo dei professionisti delle armi si elaborano proprie memorie del significato del conflitto e si rivendicano nuove ritualità che la esaltino come momento centrale della nuova Italia finalmente legittimata nel proprio ruolo di grande potenza, ma si compongono anche visioni – per quanto confuse – della rinnovata sinergia tra armi e nazione, e quindi del nuovo ruolo protagonista delle forze armate in seno alla vita nazionale che la vittoria ha consacrato.<sup>7</sup> Il richiamo al legame risorgimentale tra esercito e nazione, l’accento d’obbligo alla guerra di popolo, l’ossequio (almeno formale) alla Nazione Armata, il ritorno ad una visione dell’esercito come scuola della nazione e come crogiolo degli italiani, sono forme attraverso cui la società militare si immagina e si propone, secondo coordinate culturali ben collaudate. Ma queste coordinate non esauriscono il ripensamento del legame tra esercito e Paese da parte dei militari, che si esemplifica piuttosto nell’attesa della riconoscenza dovuta dalla nazione all’esercito (finalmente) vittorioso. Non si tratta, naturalmente, solo dell’esigenza di veder tradotto il valore della propria vittoria come un miglioramento del proprio status economico, una fuga dal disagio materiale degli anni bui tra Otto e Novecento. Con *ricompensa* si deve piuttosto intendere la precisa volontà del corpo ufficiali di non tornare più ad una condizione d’anteguerra percepita come degradante e avvilita: la volontà di non accettare più come norma dell’esistenza «la vita con degli stipendi e un decoro inferiore a quello di un commesso viaggiatore, circondati dalla disistima dei lavoratori e degli intellettuali», come ricorda amaramente il capitano Balugani citato da Frontali commentando la retorica patriottica dei quotidiani.<sup>8</sup> Nelle parole del vecchio generale De Chaurand, si percepisce ancora più nettamente la sensazione di un’attesa concreta, quella di un dopoguerra in cui onori e celebrazioni, ammirazione e riconoscenza, cancellino in chi porta la divisa il ricordo degli anni bui dell’anteguerra:

A quegli oscuri ufficiali dell’esercito permanente, che, dopo aver trasfuso in tante classi di leva il sentimento della disciplina e del dovere, traendone soldati, graduati ed ufficiali di complemento, consci della loro missione di cittadini, di soldati e di duci; che dopo aver per lunghi anni, duramente trascinato l’esistenza attraverso le guarnigioni più disparate ed i faticosi campi di istruzione, con meschini stipendi, ma sempre con decoro, senza tergiversare ogni qualvolta la nazione richiedeva il loro braccio e la loro opera [...] non può che rivolgersi Italiani tutti un pensiero di ammirazione e di riconoscenza.<sup>9</sup>

Questa attesa di un *novus ordo* “militare”, dai più configurato come il premio della nazione riconoscente, è un *refrain* insistente che caratterizza tutto il primo dopoguerra. A

---

cinquant’anni di predicazione internazionalista».

5 La guerra come prima vera esperienza collettiva degli italiani è stata riesaminata in anni recenti da A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, specie pp. 131-170.

6 A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Einaudi, Torino 1968.

7 M. Mondini, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra (1918-1923)*, «Contemporanea», 2004, 4, pp. 555-579.

8 G. Frontali, *La prima estate di guerra*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 58.

9 F. De Chaurand, *Come l’esercito*, cit., p. 354.

partire da “L’Esercito Italiano”, il periodico ufficioso del Ministero della Guerra che nel 1919 parla di un «esercito che aspetta ancora in armi il giusto premio della sua grande vittoria»<sup>10</sup>, artefice di una vittoria che ha unito finalmente il popolo italiano, rendendolo, da servo, vincitore, e schiudendogli davanti una nuova epoca,<sup>11</sup> (per cui è solo doveroso da parte dello Stato manifestare la sua gratitudine all’Esercito)<sup>12</sup> per finire con Angelo Gatti, che nel novembre 1920 ricorda polemicamente «l’Italia ha vinto la guerra e resiste a questa pace per merito dell’esercito e dei suoi ufficiali» e che «gli uomini debbono essere ricompensati a seconda delle loro opere»,<sup>13</sup> dalla società in uniforme sembrano alzarsi ansiose richieste di veder riconosciuti i propri sacrifici e i propri meriti. Al contrario, il primo dopoguerra sembra caratterizzarsi proprio – o almeno così viene percepito dall’opinione pubblica militare – per l’ingratitude della nazione: l’Italia, la classe politica, la borghesia, il popolo intero, sembrano non capire le rivendicazioni dell’esercito, l’attesa dell’ “ordine nuovo”. Il Paese non celebra i suoi vincitori, «se ne frega» dell’orgoglio dei combattenti, non li considera «buoni» nemmeno per le cerimonie.<sup>14</sup> In una Patria che la guerra non ha maturato e che non ha imparato ad amare il senso del dovere e l’eroismo del combattente, come commenterà amareggiato Arturo Stanghellini a pochi mesi dalla pace,<sup>15</sup> il ritorno dal fronte è fonte di disillusioni. L’esercito, commenta amaramente il generale De Bono nel suo diario, «è tenuto in non cale peggio che prima della guerra»<sup>16</sup>: è in questa distanza tra l’esercito celebrato come gioiosa scuola d’italianità e coscienza della nazione dalla retorica di guerra e l’esercito assediato nelle sue caserme, tra gli ufficiali educatori degli italiani nelle trincee e gli ufficiali costretti a dismettere la divisa e a nascondersi, tra i combattenti della vittoria e la mancata celebrazione della vittoria, che si deve ricercare una buona parte delle frustrazioni del mondo militare, delle «delusioni della vittoria» del mondo in divisa.<sup>17</sup> Questo passaggio «dall’incanto al disincanto» costituisce un’efficace chiave di lettura per il rapporto tra società militare e società civile nel dopoguerra.

---

10 “L’Esercito italiano” (d’ora in avanti EI), K., 16 gennaio 1919, *La pace nostra*

11 EI, 16 febbraio 1919, A. Tragni, *La metamorfosi dalla guerra alla pace*

12 EI, K., 12 febbraio 1919, *I militari e i padroni di casa*; 13 marzo 1919, *I problemi della smobilitazione militare*; 3 luglio 1919, *La sistemazione degli ufficiali*.

13 A. Gatti, *Tre anni di vita militare*, Mondadori, Milano 1924, p. 58.

14 G. Cornali, *Un fante lassù*, Milano, Propra 1984, p. 283.

15 A. Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, Pistoia 1920, pp. 240-243.

16 E. De Bono, *La guerra come e dove l’ho vista e combattuta io*, Mondadori, Milano 1935, p. 312.

17 «Quando noi entrammo in guerra avevamo sì un popolo sano [...] ma non ancora un popolo completamente fuso, perché ancora non si era formata una comune cultura, dominatrice della coscienza. [...] Poi, scoppiata la guerra, il popolo italiano trovò una scuola, una scuola della coscienza nazionale: l’esercito», G. Lombardo Radice, *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Paravia, Torino s.d. [ma 1922], p. 15.

2. Il punto di partenza di tale processo è rappresentato dalla difficile transizione dallo stato di guerra alla pace, con l'inevitabile perdita di privilegi e potere. La politica di guerra, infatti, aveva portato ad una notevole concentrazione di responsabilità nelle mani dei comandi militari. Non si trattava solo dell'autonomia rivendicata dal generale Cadorna – un'autonomia che di fatto escludeva ogni ingerenza da parte del governo civile nella conduzione della guerra - ma anche dell'amplissima gamma di poteri che la militarizzazione della società attribuiva all'Esercito. Di fatto, la legislazione bellica in tema di controllo del territorio, di regolamentazione dell'economia e di limitazione delle libertà civili, portò alla creazione di una sorta di "stato militare" con larghe autonomie da Roma, con una propria capitale (Udine) e un proprio monarca, removibile ma non contestabile.<sup>18</sup> La tradizionale separazione tra esercito e politica, una caratteristica tipica dell'Italia unitaria, era stata in definitiva risolta nel 1915, a favore dei militari e della loro insofferenza verso ogni forma di controllo parlamentare. La destituzione di Cadorna dopo Caporetto e la nuova gestione di Diaz non modificarono sostanzialmente il quadro: il nuovo generalissimo riconosceva la necessità di un'ampia collaborazione con il governo e le forze politiche, ma non accettava ingerenze nella sua sfera di responsabilità. La sua era un'interpretazione più elastica e più attenta alle apparenze (nei contatti con gli uomini politici) ma non meno netta di quella di Cadorna sulla distinzione di campo tra potere politico e potere militare.

Ma la guerra fu anche un enorme serbatoio di vantaggi e di privilegi, che si riversarono su quegli stessi ufficiali che fino a qualche tempo prima avevano morso il freno delle carriere lente, degli scarsi emolumenti e della scarsa considerazione sociale. La politica delle promozioni fu senza dubbio l'aspetto più palese di tale situazione. In base al principio secondo cui alla responsabilità di comando doveva corrispondere il conferimento del grado, il corpo ufficiali in servizio permanente fu scosso da una corsa al grado superiore che accelerò il *cursus honorum* militare. Rispetto al periodo oscuro tra i due secoli, l'epoca dei subalterni con vent'anni di anzianità e dei capitani dai capelli grigi, il conflitto fu per gli ufficiali di carriera un'insperata manna dal cielo. Le onorificenze e la veloce ascesa verso i comandi superiori rappresentano però solo uno degli aspetti della felice condizione che lo stato di guerra creò per gli ufficiali di carriera, non ultimo un congruo arricchimento. A Vittorio Veneto, gli ufficiali di carriera rappresentavano dunque una fortunata e privilegiata élite, la cui preoccupazione dominante era che la pace comportasse non solo una drastica riduzione dei posti di comando, ma anche il ritorno ad una situazione di carriere lente e di modesti compensi. Dal momento stesso cui, ancora prima che il 1918 finisse, si cominciò a parlare concretamente di smobilitazione, gli ufficiali si confrontarono con lo spettro di ciò che Guy Pedroncini ha chiamato «il muro di denaro». Come in Francia e in Gran Bretagna, l'appello ad un celere ritorno ai livelli di bilancio del periodo precedente il conflitto rischiava di lasciare l'esercito in condizioni peggiori del 1914, perché le spese per le nuove armi, l'inflazione galoppante, l'aumento vertiginoso dei costi della vita, comportavano una depressione reale della quota di bilancio destinata al personale. Su questi timori si incentrarono non solo le preoccupazioni degli ufficiali, ma anche una buona parte dei dibattiti che costituirono la discussione pubblica sulla smobilitazione. Allo stesso tempo, la stampa socialista – in particolare "L'Avanti" – innescava la prima virulenta campagna di polemica e di aggressione verbale verso l'esercito e verso i suoi ufficiali, la "casta militare", colpevole di aver voluto la guerra, di avervi sacrificato le masse popolari e di volerle ora tenere legate dal vincolo dell'obbedienza e della disciplina per usarle in funzione repressiva nella rivoluzione prossima ventura. D'altra parte, non è solo alla stampa socialista che si deve guardare per comprendere in pieno il deluso stupore con cui dal mondo militare vennero accolte le prime pesanti critiche agli «alfieri della nazione». «Si constata con dolore» come riporterà

---

18 «Mi mandino via se e quando vogliono, ma finché son qui comando io». Sono parole dello stesso Cadorna in una lettera alla figlia del 12 settembre 1916. Cfr. L. Cadorna, *Lettere famigliari*, cit., p. 169.

“L’Esercito Italiano” in un articolo profondamente amaro «che nonostante la guerra, lunga e tremenda, alla quale il Paese e l’Esercito sono stati sottoposti, nessun ammaestramento, nessuna energia nuova il Paese ha saputo trarre o manifestare, nel trattare le questioni che riguardano il suo organismo militare». L’oggetto della polemica era, in questo caso, l’intervento in Parlamento del liberale Soleri, da cui l’élite dei generali veniva accusata di preparare provvedimenti non solo per conservare i vantaggi e gli avanzamenti avuti dalla guerra ma anche per accrescerli.» Ma il polemico contraddittorio innescato dalla allusioni di Soleri non era che la punta dell’iceberg di una sempre più pronunciata insofferenza dell’ambiente parlamentare verso la salvaguardia dei privilegi militari: poco prima che la discussione su Caporetto arroventasse il dibattito, altre voci si erano levate alla Camera per chiedere conto dei numerosi benefici cui gli ufficiali avrebbero continuato a godere. Che a quella data, il clima di “unione sacra” su cui si reggeva la glorificazione dell’esercito si fosse ampiamente dissolto, è un fatto ampiamente noto. Negli ambienti militari la ripresa di un più libero confronto politico – che giungeva con la revoca dei limiti alle libertà civili imposte dalla legislazione di guerra – segnava anche il timore di un ritorno alla condizione d’anteguerra, con una sinistra ostile e un ambiente moderato in cui solo talvolta veniva coltivata una vera politica patriottica (vale a dire, di forti spese militari e di reale appoggio alla *grandeure* militare della nazione). Era la paura dei «fasti dell’anteguerra», come li definirà De Bono in una lettera del giugno 1919, dei «calci» che già l’esercito riceve da ogni parte dal Paese, dimentico dei sacrifici e del valore della guerra. Non solo dai socialisti, dunque, ma anche da quella parte della borghesia moderata che nel 1915 si era schierata con i neutralisti e i giolittiani. Attaccare i “rinunciatori”, come «L’Esercito Italiano»,<sup>19</sup> incitare alle dimostrazioni di ostilità da parte di ufficiali e soldati verso i partiti «antipatriottici», come fa «La Preparazione» dopo l’assalto a “l’Avanti”, e vedere negli eredi del “neutralismo” e del giolittismo i nemici degli interessi nazionali (che coincidono *tout court* con quelli delle Forze Armate), divenne presto un abito mentale sorprendentemente diffuso, che testimonia la persistenza di una “mobilitazione culturale” di guerra, con l’individuazione di un nemico (interno) da combattere (e annientare).<sup>20</sup>

L’epifenomeno più evidente di questa rottura in atto tra militari, politica e paese, con l’identificazione di una parte delle forze rappresentate nel parlamento (i socialisti, i nittiani, i giolittiani) come “antipatrioti”, si ebbe in occasione della pubblicazione degli atti d’inchiesta su Caporetto, un evento percepito nel corpo ufficiali come dimostrazione dell’irricoscenza della patria. L’apertura della *bagarre* caporetta arrivò al culmine di un periodo in cui le “delusioni della vittoria” erano già un fatto nettamente percepito, la “vittoria mutilata” una parola d’ordine ampiamente diffusa, e le tensioni tra governo e mondo militare un fatto nettamente percepibile. Alla conferenza di Pace le ambizioni dell’Italia erano naufragate di fronte all’ostilità degli alleati, la questione di Fiume infiammava già gli animi e Nitti, appena insediato al governo, già si scontrava con il più o meno aperto ostruzionismo dei comandi insediati in zona di occupazione, restii ad abbandonare una conduzione degli affari politici in proprio. I neutralisti moderati e la sinistra socialista, avevano intensificato all’inizio dell’estate la campagna ostile contro la conduzione della guerra. Il fatto che i pesanti giudizi sui generali di Caporetto venissero usati come materiale per rinforzare questa dura campagna antimilitarista senza nessun impedimento da parte del governo, costituì per i più la controprova che il mondo politico

---

19 «L’on. Bissolati, col suo discorso di Milano, ha annullato tutto quanto aveva fatto combattendo accanto ai nostri soldati nelle battaglie per la redenzione del nostro paese: ha fatto di più, ha tentato di turbare le relazioni fra i rappresentanti delle varie potenze dell’Intesa e di rendere più difficile il compito dei nostri plenipotenziari, già per se stesso tanto difficile. *Ha commesso un delitto contro l’esercito che ancora aspetta in armi il giusto premio della sua grandiosa vittoria*», EI, *La Pace nostra*, 16 gennaio 1919 (il corsivo è mio).

20 Sulla mobilitazione totale della nazione per la guerra cfr. il quadro comparativo offerto da J. Horne, *Introduction: mobilising for “total” war 1914-1918* e, per lo specifico caso dell’Italia, A. Fava, *War, national education and the italian primary school 1915-18*, entrambi in J. Horne (a cura di), *State, society and mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1997

non aveva l'interesse o la capacità di difendere l'esercito nazionale e aumentò la generale disistima verso il governo Nitti diffusa negli ambienti militari.<sup>21</sup>

Considerato il "liquidatore" dell'eredità della guerra, Nitti venne colpevolizzato in quanto artefice di una più rapida smobilitazione (e quindi, dal punto di vista dei comandanti, dello smantellamento dell'esercito vittorioso), ma anche perché ritenuto (e non a torto) il responsabile di due clamorosi passi falsi nel gestire l'eredità della vittoria e i suoi miti. La concessione dell'amnistia ai disertori (in settembre) e il rifiuto di celebrare l'anniversario della vittoria, costituiscono i segni palesi della scarsa considerazione in cui venivano tenute le aspettative dei militari, un atteggiamento che costituisce la cifra caratteristica dei rapporti tra il governo Nitti e il mondo in uniforme. Sul piano simbolico, la decisione di impedire le celebrazioni del 4 novembre fu senza dubbio un clamoroso errore, come vedremo nelle prossime pagine, forse la più eclatante dimostrazione di ciò che Maurizio Ridolfi ha bollato come una congenita incapacità della classe dirigente italiana del dopoguerra di gestire l'eredità simbolica e rituale della vittoria. Il vero banco di prova della benevolenza del Paese nei confronti del proprio esercito, tuttavia, fu la discussione su Caporetto, che si aprì a settembre dopo le roventi polemiche anticipate dalla stampa. Il primo giorno del dibattito alla Camera fu il ministro Albricci a prendere la parola, con un discorso in cui già si ritrovano i contorni del disagio con cui il mondo militare guarda al confronto politico come un segno dell'ingratitude della Patria:

«La Camera non può immaginare l'eco profonda che avrà questo saluto nel cuore di tutti i nostri ufficiali, di tutti i nostri soldati, di tutti i combattenti. L'esercito attraversa ora uno dei più difficili momenti della sua esistenza. Al momento del ritorno, dopo la guerra, si vede da molte parti conteso il vanto completo della vittoria, vede intorno a sé dei tentativi per svalorizzarla, è fatto segno ad una insana propaganda.

In effetti, non sembra affatto che la rapida chiusura in sede parlamentare della discussione e l'incapacità della sinistra antimilitarista di conquistare un vasto uditorio costituissero fonte di soddisfazione per il mondo militare. L'isolamento dei socialisti, non sparse affatto il malumore di chi nella pubblicazione degli atti e nella loro discussione vide il disconoscimento del proprio valore di vincitori. La denigrazione dell'esercito combattente, la svalutazione della sua *leadership* e l'attacco alla classe degli ufficiali di carriera vennero percepiti come gesti inconsulti di una fazione che voleva distruggere il mondo militare, agevolata dalla tolleranza del governo. Ancora di più, tuttavia, il baratro scavato dalla *querelle* su Caporetto fu la più chiara spia di un'incapacità, da parte della classe dirigente, di riunire i conflitti nazionali attorno ad una memoria condivisa e positiva del significato del conflitto. La campagna stampa antimilitarista fu collegata direttamente ai fenomeni di violenza che soldati e ufficiali subivano, con preoccupante regolarità, a partire dalla seconda metà dell'anno e che – trasformati in pratica discorsiva da un sorprendente e pervasivo corto circuito di immagini – alimentarono l'idea di un odio violento verso i reduci (e in particolare gli ufficiali) senza requie e senza confini nel paese, quello che la storiografia più critica avrebbe poi bollato come «il mito dell'ufficiale sputacchiato». Costruzione narrativa più o meno rispondente ad una situazione aderente al reale, era questa la percezione stupita da parte di un gruppo, quello dei militari di carriera, che sulla guerra aveva ricostruito e rivalutato la propria identità e il senso della propria esistenza all'interno del corpo nazionale: ciò che Nenni avrebbe definito l'«avvilimento della vittoria» si diffondeva nelle caserme come un misto di rabbia e frustrazione.<sup>22</sup> L'immagine di un Esercito nuovamente isolato dal Paese, confinato nelle caserme, incompreso da un popolo istigato da «mestatori faziosi» e abbandonato da un governo imbecille, costituisce la rappresentazione più popolare ed efficace che il mondo militare abbia costruito del primo dopoguerra, tanto da essere ripresa e ampliata fino a dopo la

21 R. Vivarelli, *Storia delle origini*, II, cit., p. 24, n. 20.

22 P. Nenni, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Einaudi, Torino 1946, pp. 24-25

seconda guerra mondiale. «Sul vittorioso Esercito della vittoriosa Nazione si gettò ben presto la furia devastatrice della Nazione stessa», ricorderà nelle sue memorie il generale Quirino Armellini:

sugli ufficiali si concentravano ancora una volta l'ira e l'odio della piazza. Su questa benemerita e misconosciuta classi di cittadini – [...] sana e robusta spina dorsale della vita nazionale di ogni tempo – su questa benemerita, misconosciuta classe di cittadini, sulla quale non pesava altra colpa se non quella di avere avvinto a sé e guidato alla vittoria i figlia della Nazione.<sup>23</sup>

Con minor enfasi, ma condividendone sostanzialmente toni e motivazioni, Ottavio Zoppi, umbratile ma inquietante protagonista di quegli anni, parlerà di un armata isolata e costretta nelle sua caserme, «ultima delle istituzioni», come «un albero piantato in un terreno arido e sassoso». Dell'insofferenza e del malessere degli ufficiali di fronte a questa campagna di odio e intimidazioni, il governo Nitti non volle o non poté farsi interprete, manifestando arrendevolezza nei confronti dell'illegalità di sinistra e rinunciando ad affermare l'autorità statale anche e soprattutto in difesa dei propri uomini, un atteggiamento la cui memoria rimane affidata soprattutto alla «vergogna degli ordini che ci impongono di girare disarmati e di restare chiusi nelle caserme durante gli scioperi per non provocare disordini», o all'ancor più odiato consiglio di «vestire in borghese». Come ebbe a lamentare Albricci in una lettera allo stesso Nitti, gli ufficiali cominciarono a pensare ben presto che il governo non li sorreggesse sufficientemente di fronte all'incalzare delle minacce e delle offese. Non c'è dubbio che il responsabile del Ministero condividesse questa opinione: la protesta a Nitti non è un documento isolato, ma il punto conclusivo di una preoccupata e costante osservazione sul crescere dell'insofferenza degli ufficiali nei confronti delle violenze antimilitariste. Lo «spirito dell'esercito» destava preoccupazioni da ormai troppo tempo per essere ancora taciuto: un'analisi superficiale del disagio militare del 1919 potrebbe limitarsi a notare che il problema era «trovare i soldi» per soddisfare le aspettative dei quadri. Il trauma di un Paese diviso, in cui ai «sovversivi» veniva lasciata mano libera per attaccare i vincitori di Vittorio Veneto, il fastidio per una politica debole che ai vincitori non dava e non concedeva, e che non poteva nemmeno proteggerli dalle violenze, la disillusione, in una parola, per tutto ciò che la vittoria avrebbe dovuto portare ma non aveva portato, costituiscono lo sfondo per le trasformazioni dello «spirito dell'Esercito»,<sup>24</sup> lo snodo attraverso cui si deve passare per comprendere le nuove caratteristiche dell'attore militare sul palcoscenico politico dell'Italia del dopoguerra e, in gran parte, per comprendere la stessa salita al potere del fascismo.<sup>25</sup>

---

23 Q. Armellini, *La crisi dell'Esercito*, Priscilla Edizioni delle Catacombe, 1945, p. 33.

24 La definizione è di A. Gatti, che con spirito militare intendeva il contegno, il morale e la disciplina del «complesso degli ufficiali e soldati», *L'esercito come è*, in *Tre anni*, cit., p. 86 (articolo apparso su «Il Corriere della Sera», 29 settembre 1921)

25 Sullo specifico ruolo svolto dall'esercito nella crisi del regime liberale, rimando a quanto ho scritto in *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.